

ex libris

Da ragazzo ero anarchico, adesso mi accorgo che si può essere sovversivi soltanto chiedendo che le leggi dello Stato vengano rispettate da chi ci governa

Ennio Flaiano

restauri

IL RITORNO DELL'«ENOLA GAY», L'AEREO CHE SGANCIÒ LA PRIMA BOMBA ATOMICA

Romeo Bassoli

È terminato ufficialmente l'altro ieri il restauro dell'Enola Gay, il cacciabombardiere americano (una «Superfortezza volante» Boeing B 16) che sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto del 1945. A restaurarlo è stato lo Smithsonian's National Air and Space Museum, il museo che raccoglie, a Washington, sul Mall, le testimonianze di un secolo di imprese aeronautiche e spaziali.

Il cacciabombardiere verrà esposto allo Steven F. Udvar-Hazy Center, un museo aggregato allo Smithsonian che si trova nella Virginia Settentrionale: la mostra aprirà al pubblico il 15 dicembre prossimo. Sarà probabilmente un grande successo. La mostra del 1995 sulla bomba atomica che

aveva come «ospite d'onore» alcune parti dell'Enola Gay aveva attratto a Washington quattro milioni di persone e aveva dovuto essere prorogata sino al 1998.

Il restauro era iniziato nel 1984 e ha richiesto 300.000 ore di lavoro. Nessun aereo ha ricevuto un lavoro così complesso. Con quasi 43 metri di apertura alare e oltre 62 tonnellate di peso, il gigante di alluminio è stato all'epoca una macchina d'avanguardia. Costruito alla Glen L. Martin Aircraft Factory, a Omaha, nel Nebraska, in rigoroso segreto, aveva una serie di strumenti d'avanguardia: un portello pneumatico per sganciare rapidamente le bombe, un motore potenziato per azioni a lunga distanza e una cabina molto ben pressurizzata.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Enola Gay è stato riadattato per partecipare agli esperimenti che i militari americani stavano eseguendo per misurare gli effetti delle atomiche sulle navi, ma poi il suo valore storico prevalse sull'uso militare. Donato già nel 1946 allo Smithsonian, è stato però lasciato dal 1953 al 1960 all'aria aperta, davanti alla base Andrews dell'Air Force nel Maryland. La sua struttura esterna in alluminio ne ha pesantemente risentito e alcuni pezzi, come l'antenna radio, sono andati perduti. Il restauro ha messo le cose a posto.

L'Enola Gay sganciò la bomba atomica all'uranio - battezzata «Little Boy» - sopra la città di Hiroshima alle 8,16 del 6 agosto 1945. L'aereo era

comandato dal colonnello Paul Tibbets, comandante del 509° Gruppo. Con lui erano altri 11 militari. Pochi giorni prima della missione, Tibbets aveva chiamato l'aereo Enola Gay in onore di sua madre. A sganciare la bomba su Hiroshima non fu però materialmente Tibbets, ma Thomas Wilson Ferebee, morto all'età di 81 anni nel 2000. L'atomica sviluppò una temperatura al suolo di 7000 gradi, liberò un'energia equivalente a 15.000 tonnellate di esplosivo, fece 130 mila morti immediatamente e altri 70 mila nei giorni e negli anni seguenti. In tutto, 200.000 persone. L'Enola Gay venne usato tre giorni dopo, il 9 agosto, come ricognitore per il bombardamento di Nagasaki. Il 14 agosto il Giappone si sarebbe arreso.

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

STORIA

L'impero parallelo

Bruno Bongiovanni

La conformazione fisica e lo statuto geopolitico dell'Italia hanno fatto sì che essa abbia avuto, e per certi versi abbia ancora, una politica estera dotata di una vocazione in parte continentale e in parte peninsulare-mediterranea. La duplicità, e anche talvolta la poliedricità, sembrano cioè essere le forme storicamente determinate dell'apertura italiana al mondo. Lo stesso processo di unificazione è del resto decollato in seguito a un'alleanza di tipo continentale con la Francia neobonapartista di Napoleone III. Ed è stato concluso sguisciando fuori da tale alleanza e forzando la mano, con l'audace soluzione «movimentistica» e garibaldina, in direzione del Sud. Venezia e Roma sono poi state incorporate nel neonato Regno d'Italia in sintonia, diretta nell'un caso e indiretta nell'altro, con la corsa della Prussia, antiaustriaca nel 1866 e antifrancesa nel 1870, verso l'unità dei tedeschi in un nuovo Reich. Stava cioè sorgendo, ad Est della Francia, nel cuore sino ad allora frantumato dell'Europa, un solido e dinamico Centro unitario. L'Italia, potenziale prosecuzione meridionale di tale Centro, fu condizionata dalla fisionomia assunta dall'Europa dopo il Congresso di Berlino (1878). La nuova e potente Germania cercò infatti, con innegabile successo, di sospingere l'Italia stessa, sin dall'inizio della Triplice Alleanza (1882), verso una più aggressiva politica africanistica e mediterranea. La qual cosa rendeva inevitabilmente conflittuale il rapporto tra francesi e italiani, assicurando ai tedeschi, che desideravano proteggersi dal revanscismo d'Oltretreno, un'Italia oggettivamente antifrancesa.

L'Italia, però, bloccata dalla Francia sul versante del Maghreb, fu precocemente attratta, lungo la direttrice adriatica, dal Mediterraneo orientale, vale a dire dai Balcani, dall'Egeo e dalla costa nordorientale dell'Africa. Il che fece interferire la sua politica estera con l'iniziativa internazionale dell'Inghilterra, della Russia, del declinante Impero Ottomano e soprattutto dell'Austria, pur parte anch'essa della Triplice. Di qui, mentre l'irredentismo risorgimentale veniva interrotto dal nascente nazionalismo, derivarono i «giri di valzer» d'inizio '900 con la Francia, l'irritazione italiana del 1908 per l'incameramento della Bosnia da parte dell'Austria, l'intesa cordiale con la Russia del 1909, il compenso cercato e ottenuto in Libia e nell'Egeo a spese dei turchi. Nel 1915, così, rovesciato il sistema di alleanze, e con la ridefinizione dei confini orientali come problema principale, l'Italia, riarmata dalla vocazione continentale, si trovò a fianco dell'Ovest (e dell'Est russo). E contro il Centro austrogermanico.

La grande guerra, tuttavia, non fu solo un moto irredentistico, ma anche un processo nazionalimperiale. Il regime fascista, di tale processo ufficialmente erede, più volte fece comprendere, sin dalle sue origini, che il Regno d'Italia non poteva ritenersi soddisfatto dagli esiti del Trattato di Versailles. Il «revisionismo» della politica estera mussoliniana si concentrò dunque ancora sui Balcani e sul Mediterraneo Orientale. E poi, spingendosi sino all'Oceano Indiano, sull'Africa Orientale. Con la guerra d'Etiopia, infine, l'Italia fascizzata si ritrovò nuovamente ai ferri corti con l'Ovest, e in particolare, questa volta, con l'Inghilterra. E si ritrovò contestualmente, e nuovamente, junior Partner di un Centro che ora era presidiato, con inedita aggressività espansionistica, dal Terzo Reich. L'alleanza con quest'ultimo, perfezionata a più riprese tra il 1936 e il 1939, riaccese con vigore, e in forma a sua volta esplicitamente espansionistica, la vocazione peninsulare-mediterranea del Regno d'Italia.

«Fratemità d'armi italo-tedesca» una cartolina propagandistica del 1941 (tratta da «Le cartoline per il Duce» Edizioni del Capricorno) In basso la copertina del n. 1 de «La difesa della Razza»



Il bel libro di Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, (Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 586, euro 35), che si avvale di una ricchissima e sinora non organicamente esplorata documentazione, si sofferma, padroneggiando con sicurezza tale documentazione, proprio sugli obiettivi mediterranei della guerra fascista, un tema sinora assai trattato sul versante della storia militare, ma singolarmente non affrontato, come già hanno avuto modo di riconoscere studiosi come Enzo Collotti e Renzo De Felice, su quello della storia amministrativa e geopolitica. Non si cade dunque nel consueto luogo comune

recensorio se si afferma che questo volume colma realmente una lacuna e apre con intelligenza un nuovo cantiere. Veniamo ora al dunque.

Tra il 1940 e il 1943, con l'aiuto militarmente sempre decisivo dell'alleanza nazionalsocialista, l'Italia fascista, pur perdendo rapidamente l'Impero conquistato nel 1936 non senza fatica in Africa Orientale, acquisì prima (nel 1940 e nel 1941), e controllò poi, nell'ambito dell'Europa mediterranea, una parte della Francia metropolitana, la Corsica, la Slovenia meridionale, il settore occidentale e meridionale della Croazia, il litorale dalmata, il Montenegro, la quasi totalità del Kossovo, la Macedonia occi-

Andava dalla Corsica ai Balcani alle isole greche: doveva essere italiano e, soprattutto, fascista
In un saggio ricostruite le ambizioni mussoliniane per il nuovo ordine mediterraneo

è così il «nuovo ordine mediterraneo», «spazio geopolitico in cui avrebbero orbitato i satelliti dell'impero fascista, organizzato secondo il principio dell'unità etnica della nazione (un solo popolo per una sola nazione)». Tale principio, come le vicende degli slavi del Sud avevano dimostrato, dimostravano, e avrebbero sciaguratamente ancora dimostrato in un avvenire a noi già noto (le guerre endojugoslave del decennio 1989-1999), comportava, di necessità, la pulizia etnica.

Rodogno, studiando la via fascista al nuovo ordine mediterraneo, analizza le pratiche amministrative del Regio Esercito e le figure degli amministratori e degli occupanti, a lungo chiuse in un asfittico universo militare. Lontani dalle famiglie, e dalle città di provenienza, gli occupanti italiani non riuscirono, se non in pochi casi, ad essere fedeli al mito che poi li avrebbe voluti, in contrapposizione ai nazisti, «brava gente». Né furono alieni dall'instaurare con le popolazioni dominate rapporti che mettevano in piena luce da una parte il razzismo e dall'altra il ruolo che in tali territori doveva essere esercitato dall'ideologia fascista. L'occupazione non poté insomma essere semplicemente «italiana». Fu un'occupazione «fascista». Al di là della stessa italianizzazione e fascistizzazione forzate, ciò fu evidente non solo nei confronti dei

profughi ebrei e di tutti gli altri profughi, quasi sempre respinti e riconsegnati ai loro aguzzini, ma anche nei confronti di quanti con gli occupanti collaborarono e della stessa «zona grigia» disponibile ad accomodamenti e compromessi. Rodogno individua poi, con una classificazione davvero interessante, due tipi di occupazione. La prima è quella napoleonica, giapponese e anche sovietica. Ed è caratterizzata, senza considerare i diversi livelli di intensità repressiva, da «un missionarismo escatologico dell'occupante», che detiene la verità, impone la sua egemonia e si pone e propone, con il fine di «salvare la popolazione», come «liberatore» (dall'Antico Regime Napoleone, dal colonialismo europeo e giapponesi, dal nazismo e dalla borghesia antipopolare e collaborazionista l'Urss). La seconda occupazione è invece quella nazista, volta a svuotare i territori (con l'espulsione e con il genocidio) e a eliminare tutti coloro che non si possono o non si vogliono trasformare in collaborazionisti sempre subalterni o in schiavi espliciti del Reich. Le occupazioni fasciste, dal canto loro, ebbero aspetti simili alle occupazioni «classiche» (come quella di tipo napoleonico), ma furono «ideologicamente apparentate», secondo Rodogno, con le occupazioni naziste, «pur essendo state - nella loro forma attuativa - assai meno radicali». È per questo che occorre guardare al progetto, compiutamente fascista e totalitario, e non solo alle sue effimere e imperfette realizzazioni.

Non si può certo negare l'importanza della natura ideocraticamente totalitaria del fascismo e della rivoluzione politico-culturale - con tanto di uomo nuovo - che esso si propose di realizzare. Gli studi di Emilio Gentile, giustamente citati da Rodogno, sono li a dimostrarlo. Eppure, è proprio la vasta documentazione che ci propone Rodogno il fattore che finisce, *in rebus ipsis*, con il privilegiare le realizzazioni brutalmente imperfette del fascismo - un processo confuso che andò avanti improvvisando di volta in volta le stesse soluzioni militari e politiche - rispetto ai progetti politici.

Ciò vale, negli studi sulle «cose», per il totalitarismo nel suo complesso. E dunque anche per bolscevismo e nazismo. L'acribia della ricerca di Rodogno smentisce cioè in parte, e felicemente, i suoi presupposti. E conferma, pur avendo un ben diverso oggetto di indagine, i risultati di un altro, e davvero importante, volume, anch'esso assai recente, e in grado di attraversare varie fasi di storia militare e politica italiana, vale a dire quello di Nicola Labanca dal titolo *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* (il Mulino, Bologna 2002, pp. 569, euro 20).

Senza più brandire la continuità, quasi fosse una arma a priori polemica, come faceva talora la storiografia di tre decenni fa, occorre però dire che l'insistere sulla novità assoluta introdotta, da un punto di vista progettuale, dall'ideologia totalitaria fascista - riedizione sofisticata della teoria parentetica di Croce -, mette in ombra quelle costanti della politica estera italiana cui si è fatto cenno all'inizio. Sottolineare tali costanti non significa di per sé denunciare con acridità le responsabilità della precedente classe dirigente liberale.

È un esito, questo, che rappresenta solo un possibile, e non necessariamente auspicabile, effetto collaterale della ricerca storica. Né sottovalutare il peso del passato significa annientare l'irriducibile specificità del fascismo. Significa meglio comprendere lo svolgimento, nelle sue varie fasi, della storia d'Italia. Quanto al «nuovo ordine mediterraneo», esso fu, al di là del progetto (che attiene alla storia dell'ideologia fascista), quel che si poté realizzare di esso. Grazie a Rodogno oggi lo conosciamo in tutte le sue articolazioni.



Assieme a quello europeo del Terzo Reich e a quello asiatico del Giappone avrebbe organizzato i paesi satelliti del Fascismo

dentale e una parte cospicua della Grecia e delle sue isole. L'andamento sempre claudicante, quando non disastroso (nonostante non pochi episodi di valore), delle stesse guerre di conquista, fece sì che il regime, e questa non è una novità del volume di Rodogno, non riuscì a realizzare autonomamente i suoi obiettivi. La guerra, concepita baldanzosamente nel 1940 come parallela a quella del Reich, divenne, sullo stesso scacchiere europeo, e sin dall'autunno dello stesso 1940 (con la campagna di Grecia), subalterna al Reich. L'Italia era certo in ritardo nella preparazione militare, e psicologicamente non pronta alla guerra (anche in ragione di una pedagogia guer-

riera impartita dal regime in modo talvolta grottesco e sempre superficiale), ma era soprattutto in apnea, sul piano geostrategico e logistico-militare, dinanzi alla prospettiva di dislocarsi su teatri tanto diversi e lontani (Mediterraneo centrale, Balcani, Egeo, Russia, Africa del Nord, Africa Orientale).

Rodogno, pur sottolineando continuamente la discrepanza tra progetti e realizzazioni, ci informa su quale fosse, nonostante tale discrepanza, la configurazione del Mediterraneo negli obiettivi della guerra fascista. Alla stregua dei già studiati dalla storiografia «nuovo ordine europeo» nazista e «nuovo ordine asiatico» nipponico, oggetto del volume



Lo studio di Davide Rodogno, che si avvale di una documentazione poco nota, colma una lacuna storiografica e apre nuove vie

re semplicemente «italiana». Fu un'occupazione «fascista». Al di là della stessa italianizzazione e fascistizzazione forzate, ciò fu evidente non solo nei confronti dei